



meditando

gli Stati Uniti
d'America

di Gary J. Dellapa
Domenico Lomazzo
Francesco Staffieri
Ennio Triggiani
Adriana Piancastelli



pensando

una risorsa?

di Donatella A. Rega
Michela Fascina
Riccardo Cristiano
Roberto Musacchio



dialogando

un pericolo?

di Francesco Gesualdi
Paolo Iacovelli
Alessia Lovreglio ed
Edward Wilson
Giancarlo N. Moreno



Cercasi un fine®

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

I ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura politica

www.cercasiunfine.it

“

gli Stati Uniti: un modello o un pericolo?

di Rocco D'Ambrosio

il rapporto con gli Stati Uniti, nel nostro Paese, ha spesso un duplice indirizzo: americanismo o antiamericanismo. Parliamo con l'esplicitare una frequente imprecisione: diciamo America e intendiamo Stati Uniti d'America, che sono una parte dell'America, per giunta del nord. Poi ci sono i giudizi pro e quelli contro questo grande Paese, che ha certamente limiti e difetti come tutti i Paesi, ma anche meriti, per noi importanti e innegabili. Il primo è quello di aver salvato, con la II guerra mondiale, l'Europa dal nazismo e fascismo: ricordarlo non è solo un problema di corretta memoria storica ma è un dovere di gratitudine. Da quell'evento ne è derivata una lunga storia di relazioni con luci e ombre, promozione di bene pubblico e degenerazioni culturali, economiche e politiche; non solo negli USA e in Italia ma anche nell'intera Comunità Europea. Ora gli Stati Uniti sono guidati da Donald Trump, che è un populista e, stando ad affermazioni e atti già visti nel suo primo mandato, potrebbe, insieme al suo staff e sostenitori politici e finanziari, traghettare gli USA in una dittatura morbida. Questo non è solo un problema statunitense: Trump è in buona compagnia.

Sono popolisti, con diversi atteggiamenti, strategie e finalità, leader quali Erdogan, Salvini, Meloni, Le Pen, Grillo, Renzi, Chavez, Orban, Putin e via discorrendo. Non sono assolutamente uguali tra loro - per tratti umani, etici, storici e politici - ma hanno diverse cose in comune (*The Guardian on line, The new populism*). È un populista sostenuto dal discutibile Elon Musk, che con il suo impero economico potrebbe privatizzare la sfera pubblica, specie in settori chiave come quelli tecnologici, della raccolta dati, della ricerca spaziale e dell'informazione, specie dei social media. Questo fenomeno di privatizzazione avviene anche negli altri Paesi, come l'Italia, a guida populista. Per questo motivo non si tratta di essere pro o contro gli USA, si tratta invece di studiare, capire ed evitare i danni di questa privatizzazione del pubblico. Un'altra domanda penso sia decisiva nella comprensione del populismo globale: chi sono i sostenitori di questi leader? Sembrerebbe che il loro serbatoio di voti sia solo in una classe povera, in



”

crisi economica e con scarsa cultura. Infatti anche le classi più abbienti possono mancare di formazione politica e farsi facilmente ingannare da proposte politiche inefficaci, alla stessa maniera della classe media o povera. Ma va anche detto che alcuni elettori agiati scommettono sul fatto che Trump, come tutti i popolisti, alla fine privilegerà solo i più abbienti come lui, con buona pace di tutte le promesse di aiutare i meno abbienti. In altri termini, i popolisti in genere promettono il paradiso ai poveri, ma di fatto li lasciano nell'inferno economico e sociale, accettando nuovi iscritti nei loro club di privilegiati, ricchi e spesso corrotti. Per combatterli c'è bisogno di capire e lottare. Non a caso Milani scrisse sul muro della sua aula: "l'operaio conosce 100 parole, il padrone 1000, per questo è lui il padrone".

John Fitzgerald Kennedy,
chiamato anche JFK (1917-1963), politico,
35° presidente degli Stati Uniti d'America dal 1961 al 1963,
testimone di dedizione al popolo
e ricerca del bene pubblico,
di correttezza istituzionale e ricerca della pace.

tra solidarietà e suprematismo

Si può parlare di un Paese, un grande Paese, come gli USA? Quello che mi colpisce in questo mondo globalizzato è che in realtà non si comunichi, non ci si conosca. La Cina è vicina titolava un film di Marco Bellocchio tanti anni fa. Possiamo dire, a tanto tempo di distanza, di conoscere la Cina? Certo per gli USA è diverso visto che tra televisioni, cinema e consumi sono tra noi da tanto e molto. Ci sono molti di origine italiana che vivono lì. Ci sono molte loro armi, anche nucleari, che stanno in casa nostra. Eppure, la vera conoscenza sembra lontana. Per non dire del dialogo. Certo l'Atlantismo e la NATO cementano i gruppi dirigenti. Ma i popoli? È un tema che va affrontato visto che c'è il rischio che "i dominanti" facciano tutto da sé per poi trascinarci, inermi e inconsapevoli o, peggio, mal orientati. Prima era tutta globalizzazione e i cattivi di turno erano i reietti. Ora nella globalizzazione, che resta, specie quella finanziaria, ci si combatte feroce e orwellianamente, cioè mostrificando e fuorviando. Naturalmente non voglio dire che non ci siano diverse responsabilità ma che quello che sta scomparendo è il protagonismo delle persone, arruolate più

che messe in condizioni di comunicare. Chi e come si è fatto una idea di cosa succede negli USA? Sappiamo che ora c'è Trump. Certo quello di una America che nasce dalle lotte per l'integrazione (dopo però il genocidio dei nativi), guarda alla classe media (che comprende gli operai), prende qualche distanza dai "poteri forti", pratica una sua solidarietà. Harris l'aveva descritta raccontando la sua vita. Ma nel suo breve e immaginifico discorso d'investitura, così diverso dalla politica europea, poi c'è una parte in cui da comandante in capo si impegna a fare sì che l'esercito a stelle e strisce sia imbattibile e che gli USA, e non la Cina, guidino la competizione nel mondo. Ecco, questo salto tra la parte solidale e questa suprematista dello stesso discorso mi ha colpito. Se si potesse parlare da persona a persona le direi ma come facciamo ad essere solidali se tu poi comunque devi comandare? Se penso da politico mi chiedo come si fa una democrazia mondiale su queste basi? Ma poi ha vinto Trump, che io sento lontano, con il suo modo rabbioso di rivolgersi, lui ricco, alle rabbie dei tanti che pure in una realtà ricca vivono incertezze e paure. Il tessuto sociale USA è più debole di quello

europeo, meno tutelato. Per questo fa rabbia che l'Europa stia disperdendo la propria ricchezza sociale in nome di modelli altri. Gli USA hanno bisogno di primeggiare per mantenere aperta la prospettiva dell'ascesa sociale interna. Ma in un mondo in cui ormai solo la finanza è garantita tutti fanno un po' così. Non per caso poi le guerre tornano dominanti. Si dirà che ci sono società più aperte e modelli chiusi. Forse questa visione è restrittiva e non ci dice che la guerra rende tutti peggiori, il disastro climatico mette a rischio il pianeta, la sbronza capitalistica lascia un gran mal di testa che si fa fatica a curare. Gli USA in questi anni hanno vissuto grandi momenti di mobilitazione come quelli contro il razzismo e la violenza sulle donne, gli scioperi nelle grandi fabbriche di auto e negli *studios* cinematografici contro il lavoro sostituito dalla IA. Ci sono mobilitazioni per la Palestina. Quasi niente contro la guerra. Intanto, per conoscere un po' di Storia USA, sia pure romanzata, consiglio la lettura dei libri di Valerio Evangelisti dedicati alla fase nascente del suo movimento operaio.

[già parlamentare europeo, Roma]



ricordando

di Donatella A. Rega

un politico coerente

John Fitzgerald Kennedy (1917-1963) cattolico di origine irlandese, durante la seconda guerra mondiale si distinse per diverse azioni tra cui il recupero a nuoto di alcuni marinai. Dopo la guerra il pluridecorato Kennedy intraprese la carriera politica. Nel 1952 fu eletto senatore. Contemporaneamente lottò con diversi problemi di salute. In questo periodo scrisse *Profiles in Courage*, su otto senatori che pur di non rinunciare ai loro ideali avevano rischiato le loro carriere. In senato si dimostrò coerente contro la corruzione ed il favoritismo, e votò a favore della legge sui diritti civili, pur votando un emendamento che riduceva le conseguenze per chi l'avesse violata. Vinte a 43 anni le presidenziali, in uno dei primi

e più famosi discorsi, chiese a tutte le nazioni del mondo di unirsi contro i comuni nemici dell'umanità: tirannia, povertà, malattie e guerra. Nonostante la controversa azione anticomunista nella baia dei Porci di Cuba e la conseguente operazione Mangusta che minava la pace nella società cubana, quando fu scoperta la base missilistica sovietica in Cuba, Kennedy avviò un'efficace azione diplomatica con Cruscev che portò ad un accordo bilaterale di non belligeranza, al ritiro dei missili sovietici da Cuba e dei missili americani dalla Turchia e ad un trattato per la limitazione dei test nucleari. Altre decisioni eclatanti furono: fondare l'Alleanza per il Progresso nei Paesi dell'America Latina che imponeva il rispetto dei

diritti umani, l'istituzione dei *Peace Corps* che portano ancora aiuti ai Paesi poveri, e, dopo un primo rinforzo militare per difendere il Vietnam del sud, disporre un lento ritiro di soldati americani da quell'area, progetto che fu interrotto alla sua morte dal successore Johnson. Importantissima fu la cosiddetta Nuova Frontiera, uno sguardo di Kennedy sul sociale: progetti contro la disoccupazione, contro la discriminazione razziale e per l'istruzione, nel complesso a favore dei diritti civili. Progetti che furono troncati con il suo assassinio sulla cui definitiva attribuzione ancora si indaga.

[medico, redattrice Cuf, Monopoli, Bari]

rompere gli indugi

Stiamo per vivere il momento delle situazioni più complesse nel rapporto tra Europa e Stati Uniti dal secondo dopoguerra. Nessuno mette in dubbio un'alleanza, anzitutto politica, costante dal dopoguerra e una significativa integrazione anche in termini di commercio e servizi rafforzata, dal 2007, con un *Consiglio economico transatlantico*. Sul piano militare la NATO ha celebrato il suo 75° compleanno fra alti e bassi ma trovando un prevedibile rafforzamento a seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte russa. E per quanto riguarda la finanza, i rapporti tra *Banca Centrale europea* e *Federal Reserve* si basano su permanente comunicazione e raffronto collaborativo. Gli Stati Uniti e l'UE cooperano, inoltre, in materia di energia e sostenibilità dal 2009, quando è stato fondato il *Consiglio UE-USA per l'energia*. D'altronde, sino ad oggi UE e Stati Uniti hanno condiviso la propria storia con l'adesione ai valori di democrazia, Stato di diritto, rispetto dei diritti umani (con qualche eccezione per i secondi come nel caso di Guantanamo), libertà economica, lotta al terrorismo. Ma va anche segnalato che la pena di morte è ancora praticata negli Stati Uniti mentre è stata abolita in tutta l'Unione (ad eccezione per la Lituania rispetto ai crimini di guerra). Così come gli Stati Uniti sono fortemente contrari alla *Corte penale internazionale*, di cui non riconoscono la giurisdizione (v. oggi il caso Netanyahu) e non hanno aderito alla sua creazione. Ora è subentrata un'incognita chiamata Donald Trump. Già sappiamo che il nuovo Presidente non è un fan, per usare un eufemismo, né dell'Europa né dell'in-

tegrazione europea. Lo ha già evidenziato durante il primo mandato ma temo che la sua scarsa affezione crescerà d'ora in poi. In campagna elettorale ha proposto una politica tariffaria ancora più aggressiva rispetto a quella messa in atto nel suo primo mandato, con dazi fissi almeno del 10% o 20% su tutte le merci provenienti dal resto del mondo, non sopportando l'attuale deficit nell'interscambio con i Paesi europei. Inoltre, non mancheranno pressioni sulla *Federal Reserve* con considerevoli effetti sui mercati finanziari globali e sul cambio euro/dollaro, sperando non si apra una guerra valutaria. Sul piano militare Trump minaccia un disimpegno dalla NATO ove gli Alleati non rispettino l'aumento del loro contributo alla difesa collettiva, come previsto, al 2% del PIL. Sarebbe, invece, auspicabile il mantenimento della promessa di giungere ad un cessate il fuoco in Ucraina purché il prezzo da pagare non consista nella svendita del territorio e dell'indipendenza politica del Paese. Infine, Trump, sensibile agli interessi legati ai combustibili fossili, porrà un grosso freno alle politiche ambientali mentre l'UE ha il *green deal* al centro delle proprie politiche. Gli scenari non sono favorevoli. Quale può essere la risposta europea? In realtà, l'unica, seria, sarebbe il salto di qualità del processo d'integrazione. Se Trump vuole indebolire la NATO, l'UE dovrebbe finalmente dar corpo alla propria, autonoma, difesa comune razionalizzando la spesa militare, anche attivando un debito comune, attraverso l'unificazione della stessa in luogo di quella necessaria per mantenere 27 eserciti sCOORDINATI politicamente e tecno-

logicamente. Naturalmente, il presupposto della difesa comune non potrebbe che essere una politica estera e di sicurezza comune, indispensabile per governare il settore nel rispetto del valore della pace, vera carta d'identità dell'Unione. Riguardo, poi, alle minacce di carattere economico e finanziario, le soluzioni sono già delineate nei *Rapporti sul futuro del mercato unico e sulla competitività* da Letta e da Draghi, commissionati rispettivamente dal Consiglio europeo e dalla Presidente Von der Leyen. Entrambi ritengono prioritaria una strategia mirata a invertire l'altrimenti inevitabile declino dell'Europa. Essi configurano un appello ai governi nazionali e alle istituzioni comunitarie per una legislatura dell'Unione improntata ad una reale trasformazione economica e istituzionale. Per Draghi è necessario operare "una ridefinizione della nostra Unione che non sia meno ambiziosa di quella che fecero i padri fondatori 70 anni fa" costruendo l'embrione di un bilancio comune e rinunciando al potere di veto nel Consiglio. Ci troviamo in un momento decisivo per il futuro dell'Unione che avrebbe l'occasione di divenire finalmente adulta per svolgere un ruolo, autonomo, di protagonista nella Comunità internazionale contemporanea. Ma l'attuale presenza di governi di stampo sovranista in molti Paesi membri rende questa prospettiva, per ora, molto improbabile.

[già docente di diritto comunitario, socio Cuf, Bari]



il Paese dei luoghi comuni



gli USA si estendono su un'area di circa 9,8 milioni di km² con oltre 333 milioni di persone. Quando gli europei sono arrivati, l'America era popolata da indigeni. Dal momento del primo insediamento europeo, l'America è diventata una nazione che trova il suo fondamento sugli immigrati, la maggior parte dei quali è arrivata volontariamente. Quelli provenienti dall'Africa no. Oggi i discendenti di quegli schiavi sono una parte sostanziale e vitale della società americana. Gli immigrati hanno portato le loro culture, lingue, religioni, etnie e costumi, rendendo la popolazione americana estremamente eterogenea. Esistono numerosi miti sugli americani e sui loro comportamenti; ne ho selezionato alcuni dei miei preferiti. 1) Tutti gli americani possiedono armi: negli Stati Uniti ci sono molte armi, circa 398 milioni su una popolazione di 333 milioni di persone. Se credete ai film o alla TV, l'America è una nazione di *cowboy* armati. In realtà, gli americani che non possiedono armi sono molti di più di quelli che le possiedono. Circa il 25% della popolazione, 83 milioni di persone, sono proprietari di armi. Gli altri 250 milioni di americani non possiedono armi. Non sorprende che circa il 21% degli americani possieda 3 o più pistole. 2) Il cibo americano è *fast food*: la propensione dei *fast-food* americani a diventare globali fa sì che i cittadini di molti Paesi abbiano l'impressione che la maggior parte del cibo americano sia fritto e veloce. Ciò non stupisce, perché McDonalds, KFC, Burger King, Wendy's, Taco Bell ecc. si trovano in moltissimi Paesi, compreso probabilmente il vostro. Tuttavia, gli Stati Uniti sono un grande Paese con un incredibile mix di popoli e di cucine. Il New England è noto per i suoi frutti di mare e per le sue zuppe abbondanti di pesce. Il tipo di cibo noto come barbecue si trova praticamente in ogni regione, ma varia enormemente nel gusto e nella prepa-

razione dal sud al sud-ovest, dal Midwest alla costa occidentale. Mai sentito parlare di Tex-Mex? È una cucina che combina elementi di alimenti dei nativi americani, dei messicani e della popolazione del sud-ovest degli Stati Uniti. In Louisiana, per esempio, esiste una cucina incredibilmente complessa, chiamata Cajun che risale alla cucina francese del XVIII secolo, ed è combinata con la cucina dell'Africa occidentale e persino con alcuni elementi di quella dei nativi americani. La varietà e la qualità dei frutti di mare provenienti dal Pacifico nord-occidentale dell'America non ha uguali nel mondo. Se osservate attentamente la cucina americana, riconoscerete senza dubbio ingredienti e preparazioni che hanno origine nel vostro Paese. L'esperienza americana è stata quella di fondere sapori, tecniche di cottura e consistenze per creare un pantheon alimentare unicamente americano. Infine, non siate presuntuosi riguardo ai cibi del Vecchio Mondo. Oggi circa il 60% dell'alimentazione mondiale è costituita da prodotti originari delle Americhe. Da dove pensate che provengano le patate, le patate dolci, il granoturco, i fagioli, la zucca, i pomodori, i peperoni e il peperoncino, il riso selvatico, l'ananas, l'avocado, la papaia, le arachidi, le fragole, i mirtilli, i girasoli e il cioccolato? Non c'è bisogno di ringraziarci. 3) Tutti gli americani sono ricchi: è innegabile che, con 59.400 dollari all'anno, il reddito medio americano è quasi 5 volte superiore alla mediana annuale globale di 12.200 dollari. Tuttavia, se si tiene conto della parità di potere d'acquisto e del costo della vita nei diversi Paesi, l'11,6% degli americani si trova al di sotto della soglia di povertà stabilita dal governo statunitense. Ciò che può essere considerata povertà negli Stati Uniti può non esserlo in molte altre nazioni. In America, circa il 18% delle persone guadagna 100.000 dollari o più all'an-

no. Per entrare nell'1% degli americani con reddito più elevato è necessario guadagnare 787.000 dollari all'anno. 4) Ogni americano possiede un'auto: nel mondo, i primi 5 Paesi per numero di autovetture possedute ogni 1.000 abitanti sono Nuova Zelanda con 869 auto, Stati Uniti con 860 auto, Polonia con 761 auto, Italia con 756 auto e Australia con 737 auto. In America il 91,7% delle persone possiede almeno un'auto. Ok, è evidente a tutti per essere vero! 5) Gli americani sono tutti uguali: la popolazione statunitense è composta da questi gruppi principali: bianchi 61,6%, ispanici 18,3%, afroamericani 12,4%, asiatici 6,0%, nativi americani/isole del Pacifico 1,3%. Pensate ancora che tutti abbiano lo stesso aspetto? 6) L'America è profondamente razzista: nella società americana ci sono persone di colore, donne, membri di altri gruppi minoritari nei settori dell'istruzione, degli affari, della legge, della finanza, della tecnologia, dello spettacolo, dell'atletica e della politica. Questo fenomeno è così diffuso che è impossibile elencare tutte le persone di successo in tutti i segmenti dell'economia. Potrebbe una nazione razzista eleggere un Obama come presidente? 7) Gli americani lavorano troppo: la produttività è elevata ma non perché gli americani lavorano più a lungo. L'analisi delle ore di lavoro medie annue di 10 Paesi sviluppati è molto istruttiva; India (2480 ore), Messico, Brasile, Giappone, Stati Uniti (1892 ore), Italia, Regno Unito, Germania, Australia, e la più bassa è la Francia (1565 ore). Non sono disponibili dati per la Cina.

[già Direttore dell'aeroporto internazionale di Miami, Responsabile del Bilancio della contea di Miami Dade, Florida e Professore aggiunto di aeronautica, Università statale di Kent, Ohio]

[la versione originale inglese si trova sul nostro sito]

la realtà del mito

dagli Stati Uniti non arrivano buone notizie. Benché abbiano il PIL più alto del mondo (27mila miliardi di dollari), gli Stati Uniti registrano 44,2 milioni di persone in condizione di insicurezza alimentare. Un sesto sono bambini. Nel contempo gli Stati Uniti sono il paese con il maggior numero di miliardari: ben 813 su un totale mondiale di 2781. Numeri che da soli danno la misura dell'ingiustizia presente nel paese. L'organizzazione *World Inequality* conferma che gli Stati Uniti si trovano al 28° posto per disuguaglianze, prima del Laos e del Malawi. La riprova è che il 10% più ricco si appropria di quasi la metà del reddito nazionale, il restante 90% della popolazione deve spartirsi l'altro 50%. Tuttavia è la nazione con i consumi medi pro capite più alti del mondo che la trasformano in una minaccia per tutto il pianeta a causa delle risorse che saccheggiano e dei rifiuti che accumulano. Mediamente ogni americano, neonati compresi, produce 15 tonnellate di anidride carbonica all'anno. Più di loro ne emettono solo gli abitanti dell'Arabia Saudita. In conclusione, per sostenere il sogno americano l'umanità paga un conto salato non solo da un punto di vista ambientale, ma anche economico. Che gli Stati Uniti vivano al di sopra delle proprie possibilità lo dicono i dati sul debito. Il debito pubblico americano ha ormai raggiunto l'astronomica cifra di 34mila miliardi di dollari (come termine di paragone quello italiano è 3mila miliardi) mentre il disavanzo commerciale (ossia la differenza fra importazioni ed esportazioni di beni e servizi) è stato di 773 miliardi di dollari nel 2023. Due buchi di cui gli Stati Uniti non si danno eccessivo pensiero perché sanno che tutto il mondo è disposto a soccorrerli pur di impedire che debbano dichiarare bancarotta. Del resto, il dollaro è la moneta più usata come mezzo di pagamento internazionale e in casi estremi il disavanzo con l'estero può essere coperto stampando moneta. Quanto al debito pubblico, un modo per tamponarlo è quello di aumentare il tasso di interesse, una manovra che invita gli investitori esteri a comprare i titoli emessi dal governo americano. Proprio come è successo nel 2023 quando la Banca Centrale degli Stati Uniti innalzò il tasso dal 2,5% al 5,5%. Per il governo americano si è trattato di una ciambella di salvataggio, ma per i paesi più poveri è stata una condanna a morte, perché di colpo anche i loro debiti sono saliti di prezzo. Basti dire che nel 2024,

solo per interessi, i 75 paesi più poveri del mondo dovranno sborsare 185 miliardi di dollari, una cifra corrispondente al 7,5% del loro prodotto lordo; più di quanto spendano annualmente per sanità e istruzione. È risaputo che l'arma economica può fare più morti dell'arma bellica, ma gli Stati Uniti usano sia l'una che l'altra per mantenere il proprio dominio. Nel 2023 la spesa militare mondiale è salita a 2443 miliardi di dollari ed è stata sostenuta per il 37% dagli Stati Uniti. E i risultati si vedono: per poter intervenire in maniera più rapida nei punti del mondo che considera strategici, l'esercito americano si è assicurato basi in una decina di paesi in cui stazionano in maniera permanente 168mila soldati. Solo in Italia ce ne sono 12.400 sparsi in sette basi e un centro comando. Le forze aeree e terrestri sono affiancate da quelle navali: una flotta di 300 navi da guerra pattuglia tutti i mari del mondo. È difficile che ci siano scenari di guerra nei quali gli Stati Uniti non siano coinvolti. Nell'ultimo ventennio sono stati parte belligerante in Iraq, Siria, Afghanistan. Guerre che fra diretti e indiretti hanno provocato 4milioni e mezzo di morti. E dove non combattono direttamente, gli Stati Uniti sono presenti garantendo armi ai propri alleati per miliardi e miliardi di dollari. Due casi in corso sono l'Ucraina e Israele. Gli Stati Uniti si presentano come i difensori del bene contro il male, sostenendo che il loro scopo è la difesa della democrazia, della libertà e di altri non ben definiti valori occidentali, che poi significano mercato, consumismo, concorrenza, profitto. Ma se davvero ci tenessero alla democrazia e ai diritti dovrebbero cominciare a difenderli in casa propria, liberando la politica dalle lobby del mondo degli affari, istituendo un sistema scolastico gratuito, garantendo la sanità per tutti, sottraendo l'informazione al potere dei magnati della finanza. Troppi fatti gettano ombra sui motivi nobili e lasciano intravedere il perseguimento di motivazioni più egoistiche come gli interessi economici e il consolidamento dei propri spazi di potere. A riprova, come dice Papa Francesco, che di guerre giuste non ne esistono.

[direttore Centro Nuovo Modello di Sviluppo, discepolo di don Milani, Firenze]



italia e stati uniti

abbiamo chiesto ad Alessia ed Edward, moglie e marito, residenti ora a Bari, di raccontarci la loro esperienza di migrazione fra Italia e Stati Uniti. E così si sono... intervistati l'un l'altra.



Raccontaci la tua esperienza di italiana in America, Alessia



Tante volte seduta su un treno avevo incontrato sguardi diversi, smarriti in cerca di qualcosa, ma velati di malinconia. Vivendo all'estero, in Erasmus, ero diventata una studentessa belga a Leuven, o per il mio master in danza avevo vissuto tra i vicoli di Nizza in Francia, o ero diventata una tirocinante presso un istituto di ricerche e nuove tecnologie della comunità europea a Bruxelles, avevo vissuto a Praga con il mio neo marito che stava frequentando un master. Allora non ero un'immigrata; appena sbarcata in America, nel 2013, sì lo ero. Dopo un lungo volo con diversi cambi, mi avevano trattenuto in un ufficio aeroportuale per chiarificazioni sul mio stato e il mio soggiorno in America. Nel 2013, arrivati insieme a New York, eravamo entrambi immigrati con una camera in affitto a Manhattan, un lavoro da cercare per sostenerci ed una residenza artistica da iniziare a Brooklyn dove eravamo stati selezionati per un nuovo progetto di arte performativa di teatro danza e video tecnologie intitolato *Else(w)here Dreams and Sewing machines*. Di lì a poco ricevetti la proposta di Edward di sposarci. Era l'unica soluzione per poter restare insieme, ci unimmo per diventare congiuntamente immigrati, profondamente *in love*, ma ricoperti di carte burocratiche che erano solo iniziate per terminare un anno dopo tra pagamenti, incontri con avvocati e colloqui investigativi per ricevere la tanto attesa *green card*. Tra il 2018 e il 2021, anni di vita a Birmingham, la *green card* (rinnovata negli anni a seguito di nuove interviste e nuove carte) mi ha consentito di lavorare, prendere la patente americana, avere un conto bancario ed una casa meravigliosa con mio marito. Ora, dopo aver trascorso più di un anno lontano dagli Stati Uniti questa *green card* mi è stata annullata. Al momento, quando visitiamo la famiglia di mio marito con il nostro bambino, in America sono nuovamente una *visitor*. Ma che importa? Immigrata ero, immigrata sono, con o senza carta, tuttavia l'anima si è intrisa di una nuova doppia radice trasmessa a metà con mio marito, al nostro bimbo di 2 anni italo-americano e l'unico,

allo stato attuale, con tutti i documenti pienamente in regola come Edward, ma anche in possesso della doppia cittadinanza che io e lui ancora invece non abbiamo. Il nostro piccolo rappresenta il *fil rouge* tra noi due nei nostri paesi d'origine.



Come è stata, invece, la tua esperienza di americano in Italia, Edward?



Tralasciando i diversi ritmi di vita, di efficienza/inefficienza di alcune istituzioni, molto diverse dall'America, questioni di iniziale difficoltà, inevitabile, di collocamento tra lavoro e società, questioni burocratiche e cartacee legate ai documenti (per quanto procedure più semplici e meno costose che nel mio Paese d'origine) avrei voluto che più persone capissero quanto della nostra personalità è racchiuso nelle nostre lingue. È così difficile esprimerti quando non sei nella tua lingua. Anche nella migliore delle ipotesi, se hai imparato la lingua del paese in cui ti trovi, non capirai comunque le battute, le conversazioni saranno troppo veloci. Parti intere di te verranno lasciate sul pavimento della sala di montaggio perché non puoi dividerle. È frustrante. Ogni immigrato che incontri ha una profondità di colore che sta per emergere, ma è bloccato nella sua lingua. Essere un immigrato significa dire sempre ciao e arrivederci.



Secondo la nostra esperienza di vita nell'ultimo decennio, siamo immigrati, ma sognatori unici, e viaggiatori, prima di ogni altra cosa, ed è quello che conta. Abbiamo deciso di diventare immigrati e lasciare temporaneamente fluttuare le nostre identità in un altro stato d'essere. Non ci resta che restare ancorati alle nostre origini e radici, abitando con rispetto i confini altri, le tradizioni dell'altro, del luogo altro, della nuova pelle, della nuova casa sia nel proprio paese natale sia in quei nuovi orizzonti di altrove dove impersoniamo l'immigrato, ma sempre con le caratteristiche, le tonalità, i colori della nostra terra originaria.

[Alessia, filosofa e danzatrice italiana; Edward regista, drammaturgo e marionettista, Bari]

in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto recensendo, trovate alcune recensioni dei volumi.

Landi Mario, *"Tutto al suo conto". Don Lorenzo Milani con Dio con l'uomo*, San Paolo Cinisello B. (Mi), 2023

Colaïanni Nicola, *Diritti di ogni giorno. Disuguaglianze e impegno civile nell'Italia di oggi*, Stilo, Noventa (Pd), 2024

Cotturri Giuseppe, *Io ci sono. Gli attori del civismo e della solidarietà, mutazioni molecolari e processi costituenti*, La meridiana, Molfetta (Ba), 2024

Buonaiuti Ernesto, *La Chiesa romana*, Gabrielli, Verona, 2023

Prodi M. - Tanzarella S., *Conquista la pace*, il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2023

Tanzarella Sergio, *Don Peppino Diana. Un prete affamato di vita*, il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2024

Pasqualetti Fabio, *Ecologia, digitale, spiritualità. Un rapporto complesso e problematico*, Castelvechi, Roma, 2024

Cesari Riccardo, *Hai nascosto queste cose ai sapienti. Don Lorenzo Milani, vita e parole per spiriti liberi*, Giunti editore, Firenze, 2023

Korner Felix, *Religione e politica. Come Cristianesimo e Islam configurano il mondo*, Queriniana, Brescia, 2023

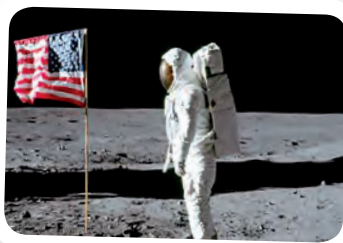
Lucas Ramon, *Temporale eterno*, ART, Roma, 2023

Atakpa Ambroise, *Chiesa e persona. Romano Guardini precursore del Concilio Vaticano II*, il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2022

c'era una volta ...

dov'è l'America di cui la generazione dei nati tra il 1946 ed il 1964 si è innamorata? Quella terra simbolo di libertà, di potenzialità, di fiori e vento tra i capelli? "On the road" e "Easy rider", grandi moto *chopper* e caschi a stelle e strisce, campus pieni di ragazzi e di promesse, "Up with the people" e "Born to be wild". Quell'America che nei giochi di bambini faceva proseliti nei cowboys belli, biondi e di gentile aspetto in lotta contro gli indiani, scuri, con nasi aquilini, strani diademi con piume di uccelli, asce di guerra e praterie di Manitù? Quell'America che a metà anni '60 ha spedito i figli migliori ad una "sporca guerra" contro i musci gialli del Vietnam vedendoli tornare accatastati nelle *death bags*, il consueto prezzo del vecchio gioco del ruolo dei poliziotti del mondo. Dov'è Martin Luther King nelle dolci, cantilenanti parole piene di malinconia su di un sogno, un sogno profondo nel ventre del sogno americano? Dov'è il tailleur rosa macchiato dal sangue del "ragazzo *yankee*" di origini irlandesi che incarnava l'entusiasmo, la bellezza, il positivismo ed il calvinismo americano esplosi con le pallottole di Lee Oswald e impressi negli occhi sbarrati del fratello Robert ucciso nel 1968? E i leader del pacifismo nei campus, gli *hippies* di San Francisco, i reduci "nati il 4 luglio" e gli elmetti *born to kill* dove sono scomparsi? E i singhiozzi impolverati del "we are all Americans" tra lo sgomento e lo stupore del crollo del mito dell'invincibilità sbriciolato con le Twin Towers al tramonto dell'11 settembre, le lacrime, l'empatia, la pietà in quale gorgo sono state ingoiate? Nell'inverno 2003 Daniel Pipes scriveva pagine crude grondanti verità: "Perché il mondo detesta l'America". E all'improvviso (ma non troppo) quella generazione che sognava la California si è resa conto che i *cowboys* biondi e di gentile aspetto avevano massacrato i nativi americani chiudendo i superstiti e i loro discendenti nei ghetti, esibendoli nelle riserve come in giardini zoologici della disperazione, gonfiandoli di alcol e di promesse mai mantenute. I ragazzi caduti in Vietnam sono nomi incisi nel lungo muro di marmo nero a Washington e i reduci scrivono ricordi pieni di suoni e di fantasmi in uno dei blog più strazianti del web: Nam VET. Poi sono arrivati i veterani dell'Iraq, dell'Iran, dell'Afghanistan, di tutte le guerre e le battaglie perse in nome della mission dell'unificazione di civiltà troppo diverse, troppo lontane, figlie di valori differenti a volte indomabili e assetate di terrorismo, a volte semplicemente incomprensibili per un occidentale. I Presidenti *born in USA* con il passare degli anni hanno iniziato a somigliarsi più o meno tutti: comunque espressioni di poteri forti, dollari potenti, economie e finanziamenti per il potere, satelliti di gruppi di elite – tipo *skull and bones* – che velavano club o circoli di poteri con vocazioni decisionali trascendentali. Fino alle discussioni quotidiane tra due ottantenni, espressioni della politica made in USA, con i lineamenti stirati da botox, lifting, tinture e make up da finti giovani. Cervelli invecchiati malamente tra dolori, depressioni, arroganze sopite. Specchi deformanti della democrazia. Alle spalle persino la farsa di un attacco a Capitol Hill. Più biondo che mai, sempre più simile ad un personaggio pirandelliano, sopravvissuto ad un attentato, Trump era l'uomo da battere: il candidato che guiderà le rovine fumanti dell'american dream negli anni a venire. È supportato da J.D.Vance, un vice con un passato da povero, autore di un libro autobiografico, con un presente politico oscillante tra ricordi, sogni, contraddizioni e pentimenti. Carisma, poco. Non che la sfidante dem era messa meglio: Kamala Harris, ex Procuratore della California, secondo i detrattori gattara, poco politica, poco loquace e ancor meno convincente, avrebbe potuto giocare la carta della discendente di sangue misto. Le origini asiatico-africane ne fanno un eccellente prodotto da *melting pot*, non ancora un Presidente del Mondo Atlantico in pectore. Anche i sogni di Hollywood diventano incubi di Fentanyl sui marciapiedi del Boulevard. E rock, country, blues e jazz si affidano soprattutto a YouTube e a immagini del passato. Ecco la metafora di "C'era una volta l'America": la cannibalizzazione e la banalizzazione di un sogno coriandolarizzato, infranto contro una realtà che svela ogni giorno il trucco dell'illusionista. La magia dura un battito di ciglia, e, davanti agli occhi, cresce la necessità di un mondo migliore in cui l'America può e deve avere un ruolo autonomo, consapevole e libero interpretato con etica e democrazia vera. Non c'è più l'*american dream*, ma non è possibile rinunciare all'incontro delle acque tra Oceano Atlantico e Mar Mediterraneo per la salvezza del pianeta Terra.

[già funzionaria Presidenza del Consiglio, Roma]



attori non statali

il crescente potere degli attori non statali (ANS), unitamente all'internazionalizzazione del processo decisionale, formeranno sistemi di governo nuovi e multi-livello che scavalcheranno le tradizionali strutture decisionali. Da diversi anni si registrano questi nuovi *megatrend*, che avranno un'influenza significativa nel futuro. Tali ripercussioni costituiscono sia opportunità che minacce per la società e per ogni politica pubblica. I *megatrend* sono quei processi in grado di produrre cambiamenti a livello globale sul lungo termine, spesso legati a fattori strutturali come demografia, ambiente, energia, innovazione scientifica e tecnologica, lavoro. Un ANS è un individuo o ente che detiene un'importante influenza ed è coinvolto nelle relazioni internazionali pur non essendo esso stesso una nazione o non essendone affiliato. Tra gli ANS sono inclusi: ONG, multinazionali, gruppi criminali e terroristici, *think tank*, accademici, *media* e altre figure. Possono essere divisi in due categorie: quelli che accettano la legittimità degli Stati e quelli che la mettono in discussione. Possono operare a livello nazionale o transnazionale e sono influenzati da eventi storici come le guerre mondiali, agiscono come partner produttivi o ostacolano i processi politici degli Stati. Di seguito alcuni esempi. La guerra degli USA al terrorismo e l'emergere dell'idea di *soft power*, hanno spinto gli analisti ad utilizzare gli ANS al fine di mantenere l'equilibrio di potere a livello globale. Ad esempio, le ONG hanno fornito informazioni dell'*International Rescue Committee* ai decisori politici americani per risolvere crisi umanitarie in Bosnia, condividendole con i membri di Congresso, Casa Bianca e Pentagono. La politica di difesa degli Stati Uniti si basa in modo significativo su imprese di sicurezza e società di servizi commerciali per integrare le loro Forze Armate. Il governo ha iniziato a delegare alcune attività di politica estera (*track two* o diplomazia sommersa) agli ANS ricorrendo a società militari e di sicurezza private, impegnandole nella protezione degli alti funzionari di Stato, nelle comunicazioni, nelle indagini, nelle operazioni di *Intelligence* e nella manutenzione degli armamenti. Il Consiglio Consultivo per la Sicurezza Internazionale del Dipartimento di Stato degli USA fornisce una visione e consigli indipendenti su tutti gli aspetti del controllo degli armamenti, del disarmo, della non proliferazione, della sicurezza internazionale e degli aspetti correlati della

diplomazia pubblica. Rappresentanti di *think tank*, accademici, fondazioni (come il *Ploughshares Fund*) e società (come la *Hart International*) sono membri di questo Consiglio. Il ventunesimo secolo ha visto la crescita di nuovi ANS coinvolti in complessità maggiori, come le questioni transfrontaliere nella politica internazionale. Tra questi nuovi ANS alcune multinazionali statunitensi che esercitano una forte influenza (*lobbying*), come ad esempio il ruolo dei capitali nel dettare l'agenda politica su scala nazionale ed internazionale. *BlackRock* è il più grande fondo d'investimento del mondo, il cui patrimonio gestito, 8.600 miliardi di dollari, è terzo in volumi dopo il PIL USA e quello della Cina, e doppio rispetto al PIL del Giappone. *BlackRock* ha adottato una forte spinta verso il *green*. Di conseguenza, le aziende utilizzano l'ideologia *green* come uno strumento per alimentare artificiosamente la domanda di beni di consumo e di investimento, manipolando le aspettative dei consumatori e degli investitori per ottenere un vantaggio economico. Elon Musk, un attore di rilievo non solo negli USA, ma anche a livello planetario, rappresenta il più emblematico caso di potere economico concentrato su una sola persona; le sue aziende vanno dall'aerospazio (SpaceX) al settore automobilistico (Tesla), dall'Intelligenza Artificiale (OpenAI) alle comunicazioni satellitari e i *media* (Twitter e X). Sulle piattaforme digitali, è concentrato l'esame di un fenomeno noto come *Truth Decay*, vale a dire la crescente confusione tra fatti e opinioni nel dibattito pubblico (di recente, nella campagna elettorale USA). Uno studio della statunitense *Rand Corporation* (*think-tank* noto per la sua obiettività) analizza questo processo alimentato da due principali fattori interconnessi: la polarizzazione politica e la diffusione di informazioni errate o viziate dai *selection bias*. Il ruolo dei *social media* nel *Truth Decay* è impressionante e anche se l'apparato di sicurezza nazionale cerca di operare al di fuori della politica, è comunque esposto al *Truth Decay*. Difatti, il lavoro delle agenzie di *Intelligence* è reso più difficile a causa della crescente difficoltà di distinguere tra fatti e opinioni nell'ambiente informativo attuale. In ultimo, nessuno di questi attori ha la responsabilità di governare. Difatti un altro strumento, noto come *advocacy*, è appannaggio dei *think tank* e costituisce l'insieme di azioni volte a supportare e promuovere una posizione di



policy ben definita su determinate questioni. L'*advocacy* è lo strumento attraverso cui è possibile creare o mantenere vivo un dibattito pubblico su una questione saliente. Questo avviene negli Stati Uniti, ma oggi ogni Stato si trova a confrontarsi con poteri sconosciuti solo 50 anni fa e nessuno di essi sembra attrezzato per vincere lo scontro.

[già funzionario del Ministero dell'Interno, Roma]

nuovi radicalismi

novembre 2023. I vescovi cattolici degli Stati Uniti votano a stragrande maggioranza (225 favorevoli, 11 contrari, 7 astenuti) le linee guida alla vigilia della campagna elettorale di questo 2024, appena conclusasi. Il cuore di tutto rimane l'aborto: "La minaccia dell'aborto rimane la nostra priorità principale perché attacca direttamente i nostri fratelli e sorelle più vulnerabili e senza voce e distrugge più di un milione di vite all'anno solo nel nostro Paese": si legge così nella nuova introduzione. In essa si elenca anche l'eutanasia, la violenza con armi da fuoco, il terrorismo, la pena di morte e la tratta di esseri umani come "altre gravi minacce alla vita e alla dignità della persona umana". Le nuove linee guida affermano anche che la "ridefinizione del matrimonio e del genere... minaccia la dignità della persona umana". Solo chi si è dimenticato di questo ha frainteso l'intervento di papa Francesco sul volo che lo riconduceva poche settimane fa a Roma da Singapore e nel quale chiariva che, tra tante questioni di pari rilevanza per i cattolici, due emergono come particolarmente rilevanti: l'aborto e l'immigrazione. Il papa nuovamente cambiava tutto, nella premessa e nella scaletta, dimostrando la distanza da un Conferenza Episcopale che già nel 2023 indicava una preferenza elettorale, non la ricerca di un male minore rispetto all'altro. Senza poter assumere che ci sia un giorno in cui la storia, qualsiasi storia, si conclude, la storia del cattolicesimo americano sembra ancora quella indicata nel novembre 2023. Così convince il teologo Marcello Neri quando scrive che "mentre i politici potrebbero permettersi un

misero allineamento pragmatico, la Chiesa, soprattutto quella americana, non dovrebbe farlo. I cattolici e i vescovi non possono tacere sui valori, anche se si occupano solo di quelli non negoziabili" (perché per loro tutti gli altri sono al limite dell'irrilevanza). Tuttavia, non possono tacere sulla violenza retorica, sull'incoscienza sociale e sull'incoerenza morale con cui questi valori vengono politicamente portati o difesi nell'arena pubblica. Il silenzio della Chiesa cattolica americana su questa violenza retorica e sul fervore stigmatizzante che porta con sé, mina e mette in pericolo gli stessi valori di cui gran parte del cattolicesimo americano si è fatto paladino. L'ultimo sviluppo di questa contraddizione è stata la "cena di beneficenza della Fondazione Alfred Smith Memorial" tenutasi a New York. Ospitata dalla diocesi del cardinale Timothy Dolan, la serata ha offerto un pulpito dal quale il candidato repubblicano Donald Trump ha potuto pronunciare il suo sermone, carico di risentimento, violenza e attacchi personali, completamente senza opposizione. Il tutto è avvenuto sotto gli occhi benevoli di un cardinale della Chiesa cattolica che sovrintende a una delle più importanti metropoli del mondo". Dal 1960, quando Nixon e Kennedy parteciparono al *charity dinner*, entrambi i principali candidati sono sempre stati invitati nell'anno elettorale. Soltanto nel 1996 si ricorda un'eccezione a questa regola, e la ragione con ogni probabilità va ricercata nel fatto che il presidente uscente, Bill Clinton, aveva opposto il suo veto alla legge che proibiva l'aborto nei mesi avanzati. Ma nella circostanza non si invitò lo sfidante repubblicano. Questa vol-

ta è stata Kamala Harris a declinare l'invito, probabilmente per evitare gli imbarazzi che sarebbero derivati dal trovarsi in un ambiente così evidentemente ed apertamente ostile. È fuorviante infatti domandarsi se si fosse potuto cancellare l'invito già fatto pervenire al candidato repubblicano. Il vero punto è se il sermone di Trump doveva essere respinto, quella sera, dai vertici ecclesiali. Non è andata così perché la convergenza nella sostanza è effettivamente tale, in simili circostanze è difficile fingere, forse non si può. Questo ci conduce al punto della discussione: perché papa Francesco può elaborare una linea che distanzia la Chiesa da identificazioni con ogni *culture war*, e altri no? Perché il radicalismo è entrato nel profondo del sentire e lo dimostrano i numeri con cui i vescovi hanno approvato le linee guida che non lasciano molto spazio al non detto. I vescovi, in buona parte, almeno oggi, sono dentro la malattia americana, non siedono dalla parte del dottore, e questa campagna elettorale lo ha confermato in tutta la sua rilevanza e l'esito del voto, comunque, non potrà elaborare una terapia d'uscita. Dunque oggi si pone la questione di cosa sia la vita per il Paese che guida il fronte delle democrazie che ricercano il modo per confermarsi tali, ma che sembrano inciampare sulla questione della loro identità, più che su quella altrui. Forse prendere a parametro quel voto schematizza, ma il rischio che non lo faccia più di tanto c'è.

[già giornalista RAI, vaticanista, saggista, Roma]



Questa è la mia esperienza nella scuola di italiano. Quando sono arrivato in Italia la prima cosa che ho fatto è stata quella di cercare una scuola di italiano per imparare la lingua. Il primo giorno ho passeggiato per tutte le strade di Cassano e, inaspettatamente, ho visto una piccola stanza. Sono entrato e mi hanno accolto molto bene. Da quel momento ho cominciato a studiare la lingua italiana e adesso ho raggiunto un livello avanzato. Ringrazio molto l'associazione Cercasi un fine perché la ritengo la migliore del mondo, dato che mi sono sentito a casa.

Giancarlo Nicola Moreno

[alunno di scuola media e di scuola di italiano Cuf, Cassano]

I care everywhere



ho un anno di pensionamento: languo. Mi rivolgo al mio più caro amico di sempre: Gesù. In tanti anni di profonda amicizia non gli ho mai chiesto nulla per me, ma questa volta dovrà ascoltarmi. Non posso rimanere inoperosa oltre. Dopo qualche giorno, passeggiando per le strade del mio paese con un'amica, evito di interloquire con lei che me ne chiede spiegazione: non è abituata al mio silenzio, alla mia apatia, alla mia tristezza. Non ho alcun obiettivo da perseguire, nessun fine da raggiungere, niente scuola, niente alunni, il vuoto assoluto. Lei mi fa presente che nel centro storico del paese c'è un'associazione di volontariato che si occupa di impartire lezioni di lingua Italiana agli extra-comunitari. Rifletto. Inizia a piovere, ma una voce interiore mi spinge a indugiare, ad andare oltre, distogliendomi dal rientrare subito a casa. Raggiungo l'associazione Cercasi un fine e approdo in un porto sicuro. Vengo accolta, ascoltata, accettata e, la settimana seguente al colloquio, mi vengono affidati i miei due primi alunni. Uno di essi si chiama: Jesus. Sarà un caso? In associazione, ogni giorno approdano persone di ogni etnia a cui prestare attenzione; si affrontano infiniti problemi: ad esempio, si prendono in esame i bisogni di chi cerca aiuto; oppure si guardano titoli di studio in arrivo da un altro continente, non riconosciuti dalle leggi del nostro Paese, per mancanza di convenzioni, segno di grande discriminazione razziale, in un mondo improntato sul quotidiano fariseismo che rende tutto molto difficile da affrontare. Si conforta chi è in attesa di una cittadinanza che tarda ad arrivare, si incoraggia chi ha un lavoro precario, sperando in meglio, si offre un dolcetto a chi lo gradisce, si sorseggia un caffè insieme, si prepara una festa di carnevale per i più piccoli, ci si confronta per problemi apparentemente irrisolvibili. Si affronta la vita nella sua quotidianità, in un clima di serenità resa circolare dalla Provvidenza, che accomuna tutti gli associati, protesi verso un unico fine. Sì, tutti i soci di Cercasi un fine, ed io stessa, il fine lo abbiamo trovato: costruire un mondo migliore impostato sui valori della fede, della pace, dell'amore e della fratellanza che, schivo da qualsiasi forma di discriminazione, salvaguardi sempre la libertà di pensiero di ogni singolo individuo, il valore di ogni persona e la dignità che spetta ad ogni essere umano. Chiunque busserà alle porte della nostra associazione sarà sempre il benvenuto e accettato con grande rispetto. Oggi si cerca di sensibilizzare la cittadinanza cassanese perché sempre tanti sono i bisogni degli alunni stranieri, sempre pochi i volontari. Chi ha tempo e voglia si renda disponibile a darci una mano, a diventare parte di noi. Mi guardo dentro. Mi sento di nuovo viva e mi accorgo di essere cresciuta, di essere cambiata, di essere più matura. Insegnare agli adulti non è come insegnare agli adolescenti. È una nuova esperienza di vita che forma e trasforma pienamente chiunque operi in questo settore, anche me, perché un adulto extra-comunitario, che vuole apprendere una lingua diversa dalla sua, ha mille profonde motivazioni e aspirazioni differenti da quelle di un giovane ragazzo in obbligo scolastico e ti pone di fronte ai grandi interrogativi della vita.

Michela Fascina

[già docente di scuola superiore, volontaria Cuf, Cassano, Bari]

La politica costituisce la struttura portante della società e ne stabilisce i valori e gli ideali. La formazione politica ha da sempre avuto un ruolo decisivo nel formare la classe dirigente politica ed è stata tradizionalmente affidata ai partiti. Partiti come la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista Italiano devono la loro longevità in gran parte al lavoro svolto dalle associazioni collaterali e dalle scuole di formazione politica che garantivano su scala locale e nazionale, la preparazione della classe dirigente. La prima scuola a sorgere nel PCI è stata l'Istituto Gramsci. Nella Democrazia Cristiana, invece, erano le organizzazioni collaterali a partecipare alla selezione della classe dirigente, come l'Azione Cattolica, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI) e l'allora Movimento dei Laureati Cattolici (oggi MEIC). Gli anni che hanno visto Giovanni Battista Montini, poi Papa Paolo VI, assistente della FUCI (1925 – 1933) sono stati determinanti per la formazione di una intera classe dirigente che ha contribuito, assieme al PCI, alla ricostruzione del Paese nel secondo dopoguerra. Non possiamo negare che oggi la politica sta vivendo una crisi profonda in cui spesso da locomotiva della società è diventata un vagone (tra gli ultimi) che segue gli umori e le tendenze dei cittadini, i flussi finanziari e i conflitti sociali. La formazione ha perso valore per una gestione che mira a creare classi dirigenti per cooptazione autoreferenziale. In questo attuale contesto, la formazione politica ha un ruolo importante nella creazione anche di una coscienza politica, cercando di far rinascere gli interessi necessari per avvicinarsi ad essa. Pertanto, oggi, una scuola di formazione politica dovrebbe orientarsi non solo alla formazione di una classe dirigente ma dovrebbe avere anche un ruolo di formazione civica del cittadino. Per questo, le moderne scuole politiche che nascono e si sviluppano al di fuori dei partiti, devono orientarsi alla formazione di una coscienza politica dei cittadini, integrarsi con quella scolastica, contestualizzando le varie tematiche al territorio. Anche se il processo potrebbe essere lungo, è in questo modo che si può sperare nella rinascita di una nuova coscienza politica in grado di ritrovare persone di valore anche morale in grado di far parte della classe dirigente del nostro Paese.

Francesco Staffieri

[segretario scuola sociopolitica Cuf, docente universitario, Valenzano, Bari]

formare alla politica



Sin dalla costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, del 1965, “la Chiesa stima degna di lode e di considerazione l’opera di coloro che, per servire gli uomini, si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità”, prendendo coscienza della propria speciale vocazione nella comunità politica, sviluppando in sé stessi la dedizione al bene comune. Quest’ottica di collaborazione di tutti alla vita pubblica, tra i tanti benefici che produce, svela anche un rimedio all’attuale preoccupante disaffezione alla politica che mina alle fondamenta il sistema democratico. Per questo diventa impellente la necessità di arginare il fenomeno di una politica autoreferenziale, con processi di crescita e di sviluppo culturali, individuali e collettivi, e in particolare con una continua formazione politica, giacché su questo connubio si edifica il progetto per il futuro della società che si vuole costruire ed a cui tutti dobbiamo contribuire. L’intendimento delle nostre scuole di formazione è quello di invitare a “non guardare la vita dal balcone”, per usare le parole di papa Francesco (Prato, nov 2015), quindi a mettere a fuoco le dinamiche del sistema politico, con le sue regole e prassi, con i suoi intrecci e le sue trame, perché questo significa formare, cioè dare forma, nel senso di costruire un profilo di persona, di cittadino intriso di conoscenza, competenza, capacità di discernimento e di appartenenza che, con il metodo del confronto dialettico, della condivisione di idee e di visioni, riesce a distinguere gli elementi della politica e a riattivare la consapevolezza del suo status e di conseguenza il senso di responsabilità di fronte alla gestione della cosa pubblica. Il fascino del metodo didattico delle nostre scuole: l’introduzione all’argomento, il laboratorio, l’approfondimento di gruppo e il successivo dibattito in assemblea, sulla trattazione dei più disparati temi che si affrontano, dal diritto all’economia, dalla legalità alla partecipazione, dai processi politici al funzionamento della macchina amministrativa, sta tutto nello stare insieme, nella comunione di intenti che è stare “con; non sopra, né accanto, né altrove, ma con...” che, per la filosofa tedesca Hannah Arendt, è il senso autentico della politica.

Domenico Lomazzo

[funzionario statale, socio Cuf]

Info
www.cercasiunfine.it
- 347 6529667 - 339 4454584
associazione@cercasiunfine.it

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.